



Dal libro di **Giuseppe Faso**

Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono,
ed. Derive Approdi, 2008

Degrado

Giornalisti, amministratori, politici fanno ricorso sempre più spesso al termine *degrado*, per indicare una situazione urbana segnata dalla presenza di prostitute, lavavetri, zingari, immigrati costretti a condizioni abitative assai disagiati. Dal momento che lavavetri e buona parte delle prostitute e degli zingari sono (non) persone migrate in Italia, la categoria *immigrato* fa presto a inglobarli. Così un luogo comune diventa un fatto sociale, e alla categoria costruita si affibbia la responsabilità di un danno, un attentato al pubblico decoro. E scattano *misure anti-degrado* di vario genere, fino alle recenti grida sui lavavetri a Firenze.

In casi simili piccole incursioni fuori dalla nostra provincia spazio-temporale possono aiutare a decostruire processi di categorizzazione in funzione discriminatoria.

Degrado, infatti, non è che voglia dire proprio quello, in italiano. Il *Grande dizionario della lingua italiana* diretto da S. Battaglia, al vol. IV, riporta solo tre usi letterari, tutti nel Settecento, due di Scipione Maffei e uno di G.B. Graziani, col significato di umiliazione o di *riduzione di spessore* (dei muri). Altri dizionari ne registrano un timido uso a partire dal 1950, e Migliorini avverte che “Non è term. Solo di caserma, ma anche di tecnici, ingegneri ecc.”. Se ne deduce che pochi anni fa il termine veniva sentito come burocratico e da caserma, ma poteva avere una funzione tecnica.

Una semplice ricerca ottiene così un effetto di spaesamento: e il degrado nel senso di *deterioramento del paesaggio urbano dovuto alla presenza di strati marginali della popolazione, con l'insicurezza che tale presenza comporta?* Nessuna traccia, fino a pochi anni fa. Come per *badante* (altro neologismo discriminatorio), la ricerca va perciò spostata a quelli che costituiscono gli unici dizionari di molte persone (non sempre analfabeti, visto che vi troviamo molti amministratori).

Il più raffinato studioso della costruzione dell'insicurezza, Marcello Maneri, pochi anni fa (*Rassegna di sociologia* n.1, 2001), ha dato conto dell'uso di *degrado* su alcuni quotidiani. Da una parte, si assiste al dilagare di questo termine, prima rarissimo e poi invece frequente; dall'altra, a uno slittamento semantico, per cui mentre negli anni Ottanta il significato oggi più consueto di *degrado* copriva meno del 5% delle sue occorrenze, a metà anni Novanta si arriva a circa il 25% per poi giungere alla fine del secolo a un circa 55%. In altre parole, è stato costruito con una rapidità impressionante e un uso martellato un significato di *degrado* dove l'offesa al decoro e la minaccia alla sicurezza si mescolano in una identità sinonimica: tornassimo indietro di vent'anni, probabilmente non capiremmo quest'accezione: era i paradiso terrestre?

Non è la prima volta che ci troviamo di fronte a un conflitto che per ridisegnare il mondo dei valori trasforma, impoverisce e mistifica l'uso delle parole. Sarebbe bene rendersene conto, decidere da che parte stare, e come contribuire alla negoziazione del linguaggio, visto che i suoi effetti ricadono sulla regolazione delle pratiche sociali.

settembre 2007